

Reticoli criminali tra il mar Jonio e l'Aspromonte

L'ultimo libro di Antonio Talia, «Statale 106. Viaggio sulle strade segrete della 'ndrangheta» (minimum fax)

VINCENZO SCALIA

■ Negli ultimi anni la 'ndrangheta calabrese, è assurta agli onori delle cronache internazionali. Riviste economiche specializzate del calibro di *Fortune* la annoverano come la terza organizzazione criminale del mondo in termini di fatturato, immediatamente dopo la Solncevo russa e la camorra napoletana.

Contestualmente, una vasta letteratura sociologica, romanzesca e di genere, è fiorita per descrivere le gesta della nuova mafia che ha colonizzato, a pari merito con la consorella napoletana, l'immaginario collettivo. Nella maggior parte dei casi, si tratta di lavori impregnati di retorica sensazionalista o di spunti legalitari, sullo sfondo di una 'ndrangheta rappresentata secondo lo schema tradizionale di interpretazione delle mafie. In altre parole, di rado si va più lontano dalla piovra o del cancro che aggrediscono la società sana.

IL LIBRO di Antonio Talia, *Statale 106. Viaggio sulle strade segrete della 'ndrangheta* (Minimum Fax, pp. 320, euro 18), si colloca al di fuori di questo contesto, presentandosi come un lavoro che fa luce sulle cause dello sviluppo e della diffusione della 'ndrangheta, senza fornire a chi legge percorsi scontati. L'autore realizza un vero e proprio road book, che, con una prospettiva quasi cinematografica,

articolata lo sguardo sulle 'ndrine calabresi su due piani: quello locale, dove i gruppi criminali nascono e si sviluppano, e quello globale, dove proiettano i loro interessi. Ne viene fuori una genealogia spazio-temporale dell'universo 'ndranghetistico, da cui affiora il reticolo di relazioni con la politica e con l'economia legale.

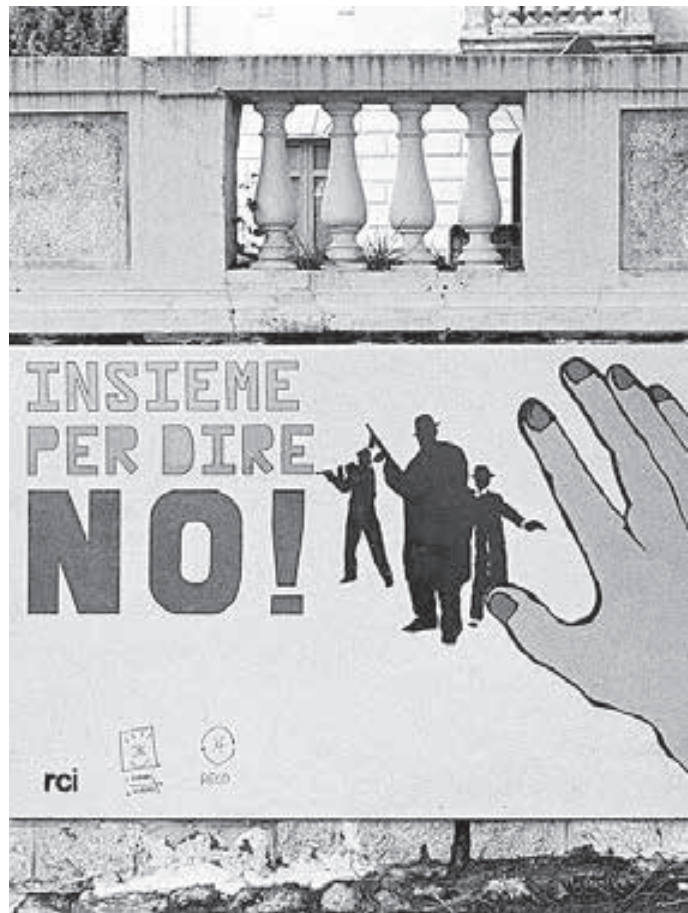
SORTA come organizzazione di auto-difesa del territorio su base familiare, la 'ndrangheta acquisisce rendite di posizioni tali fino a diventare un soggetto cruciale per la definizione degli equilibri politici in Calabria. L'agire politico delle 'ndrine si dispiega attraverso due percorsi complementari; il primo, è quello della pressione verso l'alto, con lo scopo di influenzare l'allocatione delle risorse pubbliche a proprio favore. In questa chiave va inteso l'omicidio Ligato, con l'ex presidente delle Ferrovie dello Stato a fungere da snodo per la politica clientelare della prima repubblica. Il porto di Gioia Tauro, la Liquigas Biochimica, la rivolta di Reggio, evidenziano intrecci complessi tra la criminalità organizzata, le destre ever-

Un reportage importante e denso fuori dalla retorica sensazionalista

sive e la classe dirigente calabrese. Il punto di arrivo è rappresentato dal caso Fallara-Scoppelliti, con le principali cosche reggine entrate, attraverso il lavoro alacre dei professionisti locali, in partnership col comune nella gestione delle municipalizzate.

L'altro percorso è rappresentato dalla mediazione politica esercitata dalle 'ndrine per regolare le lotte di potere interne alla classe politica calabrese. Era così già nel 1869, con gli 'ndranghetisti davanti ai seggi a orientare le scelte dell'elettorato a colpi di coltello. Non molto dopo, quando le indagini relative all'omicidio Fortugno mettono in luce una lotta intestina tra due gruppi di potere locale, che culmina nell'omicidio dell'allora vice-presidente del consiglio regionale per conto della cordata politica rivale.

SPOSTANDOCI sul versante dell'economia, spicca la dimensione internazionale assunta in questi anni dalla 'ndrangheta. Mimetizzatisi tra le comunità calabresi sparse dall'Australia al Canada, da Milano al Sud America, le 'ndrine cercano di sfruttare a proprio vantaggio le reti parentali e amicali che hanno origine nei paesi attraversati dalla statale 106. Si spiega così il salto di qualità compiuto nel commercio di stupefacenti. L'accumulazione criminale originaria dei proventi dei sequestri di persona viene investita



L'Aspromonte in uno scatto fotografico di Roger Wehrli (dettaglio)

nelle droghe, approfittando della debolezza e della perdita di reputazione subita da Cosa Nostra siciliana negli anni novanta del Novecento. I proventi vengono investiti in attività legali, dalle costruzioni alle attività finanziarie, o illegali, come l'usura. La redditività delle attività criminali non può prescindere dal coinvolgimento, sia diretto che indiretto, di commercialisti, avvocati e rispettabili finanziari.

Le conseguenze, come nel caso Lawyer X scoppiato recentemente in Australia, arrivano ad essere delle vere e proprie crisi politiche, che chiamano in causa governatori, magistrati o dirigenti della polizia.

In questo contesto globalizzato, la 'ndrangheta si comporta come una vera e propria corporation, che, per quanto operi in vari paesi e ormai si avvalga dell'attività di affiliati sempre più integrati nelle società

di arrivo, continua ad avere il quartier generale nella sua sede originaria.

DAL LAVORO di Talia la 'ndrangheta emerge come tutt'altro che un'anomalia della società contemporanea. Innanzitutto perché la sua organizzazione si struttura in maniera speculare rispetto agli attori delle economie lecite. In secondo luogo, perché gli attori della politica e dell'economia che si trovano a interagire con le 'ndrine, sono più partner o complici che vittime. La via d'uscita viene suggerita dall'autore nelle cronache finali, con la proprietaria del caffè letterario di Reggio Calabria che ostinatamente si oppone alle imposizioni degli 'ndranghetisti che hanno nel passato danneggiato le attività economiche del padre. Molti calabresi, melvillianamente, preferiscono di no. Purché non si isolino e non vengano isolati.

SCAFFALE

La verità, gli astri e lo statuto dell'umano

ALBERTO GIOVANNI BIUSO

■ Gli scritti con i quali filosofi come Celso, Porfirio, Giuliano, Ierocle criticarono e confutarono «l'irrazionale superstizione» dei cristiani ci sono noti quasi soltanto dalle citazioni, dalle polemiche, dalle refutazioni e manipolazioni dei cristiani stessi, poiché i testi originali furono distrutti e bruciati in modo sistematico dai loro avversari.

È questo il dato al centro della ricostruzione accurata, anche se a volte ripetitiva, che in *Nessun dio è mai sceso quaggiù. La polemica anticristiana dei filosofi antichi* (Carocci, pp. 550, euro 46) Marco Zambon conduce del tentativo attuato dai filosofi antichi tra il II e il VI secolo di mostrare l'incompatibilità tra il loro mondo e quello dei cristiani.

FILOSOFIA E FEDE CRISTIANA appaiono inconciliabili per tre ragioni fondamentali. La prima concerne lo statuto della verità, che per la filosofia è una ricerca sempre aperta, svolta a partire dalla convergenza tra ciò che si osserva del mondo e la riflessione razionale che viene condotta su di esso. Per i cristiani, invece, la verità è un dato della rivelazione al quale si accede con la fede e che rimane sempre identico, incontestabile, fuori da ogni

discussione e argomentazione.

La seconda ragione riguarda lo statuto del divino, che per la filosofia greca è plurale e molteplice, mentre per il cristianesimo e le altre religioni del libro è un'identità monoteistica che respinge da sé ogni differenza.

LA TERZA RAGIONE si riferisce allo statuto dell'umano, il quale per i filosofi antichi ha nel mondo una specificità che non diventa mai una differenza assoluta e di valore. Il cristianesimo dà invece all'essere umano un privilegio e una superiorità assoluti, come immagine di dio.

Ai tre elementi fondamentali concernenti la verità, il divino e l'umano, si aggiungeva l'inaccettabile rozzezza concettuale e stilistica del linguaggio biblico, della quale molti tra gli stessi apologeti cristiani erano consapevoli, costituendo anche «per loro un serio ostacolo e un motivo di imbarazzo». Questi elementi di dottrina si coniugavano con i comportamenti pra-

«Nessun dio è mai sceso quaggiù. La polemica anticristiana dei filosofi antichi»

tici dei cristiani, i quali in generale «negavano ogni dignità agli dèi visibili, gli astri, e però veneravano un cadavere» e lo strumento che era servito al suo supplizio, la croce. L'atteggiamento aggressivo dei cristiani verso i loro avversari e verso i beni altrui si manifestava ad esempio nella «violenza con la quale i monaci s'impadronivano delle terre dei contadini, dichiarandole sacre e saccheggiandole».

LA VIOLENZA appare talmente intrinseca alle fedi monoteistiche da esprimersi anche come violenza tra i cristiani stessi - che si accusavano reciprocamente di eresia - e di ogni cristiano contro di sé. Lo dimostrano le cosiddette persecuzioni, le quali - tranne che in circoscritti intervalli temporali - furono in realtà una invenzione degli apologeti e della storiografia cristiana. Le leggi romane e i loro giudici furono infatti per lo più riluttanti a punire i cristiani. L'imperatore Traiano ordinò che essi non venissero cercati e non si desse seguito a denunce anonime nei loro confronti. Quando arrivavano a processo, le condizioni per uscirne assolti erano assai miti ma venivano rifiutate poiché il martirio conduceva al Paradiso. In generale, «prima di

Costantino, i cristiani non sono vissuti in uno stato di persecuzione generalizzata; anzi, hanno potuto contare per lo più su un'ampia tolleranza di fatto da parte delle autorità».

Una volta arrivati al potere, il loro atteggiamento verso i pagani fu invece molto violento: distruzione sistematica dei templi e degli altri luoghi di culto, incendio delle biblioteche che conservavano libri e documenti

di culture secolari, omicidi individuali e stragi collettive.

Quando Celso scrive che «nessun dio, o giudei e cristiani, e nessun figlio di dio è mai sceso, né potrebbe scendere quaggiù», questo significa che nessuna fede verso un insegnamento assoluto può esimere il cammino umano dalla fatica del comprendere e del costruirsi.

È anche per questo che la filosofia riemerge sempre dalle macerie delle certezze fideistiche, perché il bisogno e l'inquietudine della ricerca appartengono alla natura stessa dell'animale umano.

12 DICEMBRE

«Pinelli, una storia» Elogio di una vita libera e irregolare

FRANCESCA GRUPPI

■ Era il 1962 quando Luciano Bianciardi raccontò il lato oscuro «di un fenomeno che i più chiamano miracoloso, scordando, pare, che i miracoli veri sono quando si moltiplicano pani e pesci e pile di vino, e la gente mangia gratis tutta insieme, e beve». La Milano del «miracolo balordo» di Bianciardi - dove crescono il Pil i consumi e i bisogni purché tutti «siano pronti a scarpinare» e dove la vita, per molti, è agra - è la stessa di Giuseppe Pinelli. La racconta in modo delicato il libro di Paolo Pasi, *Pinelli. Una storia*, (Eletthera, pp. 184, euro 16), pubblicato a 50 anni esatti dalla morte del «ferroviere anarchico» come il saggio di Paolo Brogi, *Pinelli. L'innocente che cade giù* (Castelvecchi, pp. 160, euro 15). Se la ricerca di Brogi è un ulteriore tassello nella ricerca della verità sul caso Pinelli, il libro di Pasi si pone un obiettivo diverso: «ricostruire la vita di un uomo di cui si è scritto molto, ma solo per raccontare le circostanze della sua morte».

DALLE PAGINE emergono le istantanee della Milano in cui Pinelli si spostava con il suo inseparabile motorino Benelli rosso fra la casa popolare di via Preneste 2, lo scalo ferroviario di Porta Garibaldi, il circolo anarchico Ponte della Ghisolfa, la Casa dello studente e del lavoratore in piazza Fontana, proprio di fronte alla banca teatro dell'attentato del 12 dicembre. È in questo spazio-tempo vivo e cupo che Pinelli contamina lo slancio giovanile antifascista (staffetta partigiana con la brigata Franco) e la formazione anarchica, acquisita attraverso il lavoro e l'incontro con lavoratori libertari, con la curiosità verso le controculture che sorvegliavano alla fine degli anni '60: i beat di Brera e della «Cava», i provos antimilitaristi e anticlericali. Pinelli è un anarchico pacifista, ha studiato l'esperanto in cerca di un alfabeto cosmopolita, all'amico in carcere scrive: «l'anarchismo non è violenza, è ragionamento e responsabilità». È un lettore autodidatta, ha la quinta elementare ma Fernanda Pivano, che lo conosce, lo definisce «troppo lungimirante». È un proletario con la passione per la letteratura e la musica, che non crede nella separazione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, ma rispetta il suo mestiere di caposquadra manovratore perché consente autogestione, responsabilità e solidarietà, al contrario della claustrofobica alienazione della fabbrica.

QUELLA CUI PASI cerca di restituire «il respiro del racconto» è soprattutto una vita condotta nel segno della «deviazione»: Pinelli, il ferroviere, sa che si può scartare dai percorsi obbligati e orientarsi in altra direzione. Per questo si sente vicino ai giovani che cercano uno stile di vita «disallineato». È un militante che sfrutta la libertà di viaggiare in treno per estendere la sua rete di relazioni, che si spende instancabilmente per i compagni incarcerati e, allo stesso tempo, a casa condivide i compiti con la moglie.

Ecco, un libro come questo ci aiuta forse a capire - e oggi ne abbiamo bisogno - che la caduta di Pinelli dal quarto piano della questura di Milano, la notte del 15 dicembre 1969, non solo «ha oscurato il sogno di una rivoluzione umanista e libertaria», ma ha spento una vita irregolare, refrattaria ai dogmi e all'ordine. Una vita preziosa perché rara.

BALCANI D'AUTORE
Storie e immagini dal cuore dell'Europa

Venerdì 13 dicembre 2019
ore 18 Galleria Europa, Piazza Grande 17 MODENA

Tommaso Di Francesco
presenta
Breviario jugoslavo.
Colloqui con Predag Matvejevic

Manifestolibri 2018

Dialoga con l'autore Giuliano Albarani
Università di Modena e Reggio Emilia